

Una nuova leva di quadri operai

Gli squilibri affiorati nell'ambito del generale sviluppo del partito e le iniziative in atto per assicurare una qualificata presenza operaia negli organismi dirigenti - Il corso di un anno nella scuola centrale delle Frattocchie

QUALCHE settimana fa un gruppo di giornalisti stranieri era in visita alla Scuola centrale del partito alle Frattocchie. Tutti molto sorpresi per l'ampiezza e le attrezzature, i contenuti e i piani di studio dell'Istituto. Ma poi anche stupiti nello scoprire che, in quel momento, l'impegno maggiore — se pur non esclusivo — della scuola era costituito dallo svolgimento di un corso per quadri operai le cui caratteristiche colpivano vivamente i visitatori. Una quarantina di operai, di grandi e medie fabbriche di tutta l'Italia, erano impegnati in un programma di lavoro politico e culturale eccezionalmente vasto e denso di stimolanti proposte: dall'economia politica alla formazione dello Stato unitario, dalla storia del marxismo alla letteratura contemporanea, dagli spartachisti alla musica moderna.

Come si preparano i futuri dirigenti

Parlano i protagonisti del corso - Elaborazione collettiva e studio individuale - Rilievi e proposte sul rapporto tra gruppo e insegnante L'esperienza positiva del primo trimestre

CHE cosa pensano del corso i quadri operai che vi sono impegnati? L'occasione di un primo giudizio è stata data dalla conclusione del primo ciclo di studi, che in poco meno di tre mesi ha affrontato, in modo sistematico, il periodo che va dal 1870 al XX Congresso.

«Alcuni problemi sono sorti — osservano i compagni che in questa prima fase hanno assunto la responsabilità del comitato direttivo del gruppo — in merito all'assimilazione delle conoscenze acquisite e alla necessità della loro migliore utilizzazione nei luoghi dove lavorano. Alcuni compagni non riescono ancora ad esprimere compiutamente le loro potenzialità politiche e culturali, anche se le discussioni di gruppo sulle singole questioni hanno consentito di verificare via via i sintomi di una crescita politica generale seppure non di omogeneità».

L'esigenza posta con maggiore insistenza? «Quella di un maggiore spazio alle questioni culturali (correnti letterarie, cinema, teatro, musica, ecc.) come strumento di arricchimento delle capacità di intervento di ciascuno di noi, e sia per superare quella sorta di soggezione culturale, e quindi di delega, che permane in molti compagni di estrazione operaia».

Durante il primo trimestre sono stati formati tre gruppi di lavoro. Ciascuno di essi ha tirato autonomamente le somme di questa fase iniziale di studi, molto spesso completamente nuovi non solo per gli argomenti ma anche per le tecniche di approccio a problematiche spesso del tutto nuove.

«Se uno degli obiettivi era appunto quello di mettere ogni compagno operaio nelle condizioni di dare un più ampio respiro alla propria iniziativa — questa è l'opinione dei compagni del primo gruppo —, ebbene noi avevamo grosse perplessità circa la possibilità di un proficuo progresso di tutti in questa direzione. In larga parte invece questo progresso c'è stato, e c'è stata anche una valorizzazione delle specifiche capacità individuali. E' stato determinante per que-

nare a Frattocchie per il secondo ciclo di tre mesi.

Ma con la domanda di un altro giornalista s'andò al cuore del problema: perché cioè l'avvio di una esperienza di tale portata. Franca e precisa fu la risposta dei compagni: il partito ha avvertito che vi sono squilibri da colmare nel processo di formazione e promozione di nuovi quadri operai all'attività di direzione politica nei vari gradini della organizzazione comunista. Ecco dunque la ragione di questo tipo di corso alle Frattocchie, che del resto è parte di un ben più vasto programma di iniziative di studio rivolte a militanti e quadri operai.

Ma è opportuno approfondire il discorso. Bisogna riflettere a ciò che è stato lo sviluppo del PCI nell'arco degli anni '70. Questo sviluppo (passaggio da 1.521.612 iscritti nel 1971 a 1.730.453 nel 1975, cioè 208.811 militanti in più) ha un significato non solo organizzativo ma anche di grande rilievo politico. E' la misura di una ulteriore affermazione dei caratteri del partito come grande organizzazione politica di classe e di popolo, che ha visto saldarsi nelle sue file una forza comunista operaia in netta crescita ed un sempre più vasto arco di altre forze sociali. Bisogna soffermarsi un attimo su questo dato che sta infatti a dimostrare un fatto preciso: che nella politica e nell'azione del PCI — in cui si esprimono al più alto livello la funzione dirigente e la responsabilità nazionale della classe operaia — si sono via via riconosciute e immedes-

mate parti importanti del popolo italiano. Ciò ha non solo allargato il quadro delle adesioni al PCI, ma si è riflesso sul processo di formazione dei gruppi dirigenti dove ampia e qualificata è diventata — insieme a quella operaia — la presenza di forze provenienti dai ceti intermedi, di intellettuali, di impiegati e tecnici, di studenti, di donne.

Un tipo di sviluppo dunque marcatamente positivo nei suoi significati di fondo. Ma nel quale sono affiorati squilibri sensibili per quanto riguarda il ritmo di formazione di nuovi quadri operai comunisti che è stato inadeguato rispetto alle potenzialità insite nella ingente forza operaia che del PCI costituisce il nerbo sostanziale.

Prima di tentare una spiegazione del fenomeno in cui giocano e si intrecciano elementi obiettivi e soggettivi, cerchiamo di dare una dimensione del fenomeno e, come si dice ora, di quantificarne la portata. Cominciamo dall'andamento degli operai iscritti al partito. L'aumento già netto nel confronto tra il '71 e il '74 (l'incidenza operaia, pur in presenza di una forte espansione del totale degli iscritti, era passata nel quadriennio dal 39,5 per cento a circa il 40 per cento), riflette, ancora, più forte dalle prime indicazioni provenienti dalla elaborazione in corso dei dati del periodo successivo. Prese a campione le sezioni e cellule di 62 grandi fabbriche sparse per il Paese, si ha un dato complessivo di 22.787 iscritti nel '75

contro i 20.682 dell'anno precedente con un aumento del 10,17 per cento. Gli incrementi non sono omogenei, ma generalizzata è la tendenza all'aumento che in decine di fabbriche — le più grosse e spesso quelle in cui più forti sono state le lotte — diventa un rafforzamento sensibile. Questo dato positivo che emerge dal confronto tra i dati dell'ultimo biennio trova nuove e ben spesso ancor più significative conferme nei primi e ancora incompleti dati sul tesseramento di quest'anno.

Qualche caso solitario: alla FIAT Mirafiori si passa da 1.050 a 1.569 iscritti, nel ramo industriale del porto di Genova da 761 a 881, a Milano all'ALFA Aresse da 835 a 1.105 e alla Innocenti da 279 a 365, alla Piaggio di Pontedera da 183 a 300. La linea di tendenza dalle prime indicazioni raccolte dalla Sezione di organizzazione del PCI è anche stavolta univoca: la forza operaia continua a crescere non solo in dati assoluti, ma anche in rapporti percentuali rispetto alle altre componenti sociali della forza del partito.

In quale misura questa forza operaia crescente si traduce (non in modo meccanico, ovviamente) in peso politico adeguato, in qualificata presenza operaia negli organismi dirigenti del partito? Certo, la selezione delle forze per gli organismi dirigenti non può ispirarsi e non si ispira a criteri meramente sociologici, bensì a tutta una complessità di valori che qualificano un dirigente politico della classe operaia. Tuttavia — come si è già detto — qui i dati sono meno positivi, al punto da giustificare non solo il discorso critico che il partito già va conducendo da qualche tempo, ma anche una serie di misure politico organizzative che vanno appunto nella direzione di un adeguamento della presenza quanto soprattutto del ruolo dei compagni operai a livelli nettamente superiori a quelli attuali.

Prendiamo la presenza operaia nei Comitati federali: globalmente tra l'XI e il XIII Congresso i membri operai dei Comitati federali, pur cresciuti in termini assoluti (da 1.654 a 2.054), sono discesi in percentuale dal 36,3 per cento al 33,06 per cento. Se poi il rapporto comprende — com'è già possibile fare per un gruppo di regioni campione — la situazione quale si è espressa al XIV Congresso, le note in questi casi sono un'ulteriore tendenza alla flessione della presenza operaia, sulla quale ha in parte inciso anche l'applicazione delle norme sulla incompatibilità sindacale.

Può nel dettaglio, per quanto riguarda i segretari di federazione di estrazione operaia essi sono passati da 39 su 110 alla data del XIV Congresso, a 35 alla data del XV Congresso, per poi con una varietà di incidenza nelle diverse zone del Paese. Infatti mentre si ha un calo più sensibile nel Mezzogiorno, la situazione resta stazionaria nel centro e si registra invece nel nord un aumento.

Perché queste flessioni della presenza operaia negli organismi dirigenti? La prima causa è l'immediata presenza sta ovviamente nel tumultuoso e anche contraddittorio processo di rinnovamento della società italiana, anche e soprattutto negli ultimi anni. Da questo dato di fondo discendono alcuni elementi che si rispecchiano, spesso senza alcuna mediazione, sul partito, sulla fisionomia, sulla sua funzione, sulle accresciute sue responsabilità. Basti pensare al processo di scolarizzazione di massa e al tipo nuovo di militante che attraverso le sezioni e anche per altre strade anima in modo diverso e più complesso la vita del partito. Questa ondata di studenti, di diplomati, di laureati (molto spesso — non si dimentichi — di famiglia operaia o contadina, non di rado figli di comunisti) è portatrice di valori, di esigenze, di interessi spesso profondamente nuovi. D'altra parte lo stesso sviluppo della società italiana e il moltiplicarsi delle esigenze di presenza e di attività del partito ha creato spazi nuovi e differenziali di intervento. Basti pensare alla scuola e alla sanità, ai trasporti, all'urbanistica, ad altri settori che esigono competenze specifiche se non vere e proprie specializzazioni che favoriscono ovviamente i quadri e anche i semplici militanti culturalmente più attrezzati.

Mentre la vita del partito si è arricchita di questa nuova e complessa problematica e sono cresciute le esigenze di più alti livelli di preparazione politica e di più affinate competenze specifiche, il giovane quadro operaio di questi anni in genere ha trovato la sede prioritaria del suo impegno nell'attività sindacale di fabbrica. Ed anche quando ha operato la scelta comunista non è stato sempre agevole dare respiro e consapevolezza politica al patrimonio di combattività, di esperienze e sensibilità maturato all'interno della fabbrica principalmente nelle lotte sindacali. Qui, in questi dati, oltre che in ritardi obiettivi del partito a cogliere più tempestivamente la portata del problema, stanno le cause e insieme gli effetti della carenza di un lavoro più continuo e attento di formazione del quadro operaio. Una carenza che ovviamente non è solo di scuole, ma anche di un efficace dispiegarsi dell'iniziativa del partito.

Per fronteggiare e superare questo divario il partito si muove in questi mesi su vari piani e in più direzioni. Il corso annuale alle Frattocchie, il piano di studi che per esso è stato elaborato e la stessa tecnica di frequenti soluzioni di continuità, costituiscono una esperienza preziosa ma che non va né isolata né circoscritta a livello sperimentale. Non a caso analoghe iniziative sono già in atto nelle altre scuole del partito — con corsi più ridotti, seminari, conferenze, iniziative per lo studio individuale — sui più disparati temi ma in una visione politica e culturale unitaria — e a livello di molte federazioni. Un nuovo balzo in avanti nella formazione e promozione di una nuova leva di quadri operai non può nascere d'altra parte su mera base volontaristica, ma con la mobilitazione e l'intervento di tutto il partito. Su questa strada il partito è impegnato ad operare in modo sempre più fecondo.

g. f. p.
Giorgio Frasca Polara



Presenza e partecipazione delle comuniste

SI PARLA di economia, e non si può tacere delle donne: si parla di modo nuovo di vivere, e sono esse che ha al centro la volontà della donna di essere considerata e di collocarsi in modo diverso, rispetto a se stessa e agli altri, nei rapporti personali e in quelli sociali.

Le forze in moto sono dunque cresciute, proprio sulla specifica tematica femminile, e questa crescita rappresenta quindi una spinta a plasmare la democrazia anche secondo le esigenze delle donne. La spinta, la esige e ne preoccupano, con diverse angosce e con diversi intenti — dai sociologi agli psicologi, dagli economisti fino ai politici — chiedendosi il perché di un fenomeno diffuso in tutti i continenti, ma che in Italia ha caratteristiche originali.

Qui da noi, in un certo senso è un albero che ha messo tante foglie, tutt'altro che caduche, anche perché ha radici robuste. Basta uno scorcio di storia a provarlo. Un trentennio fa l'accettazione della propria condizione (e che tipo di condizione), subordinazione a tabù e pregiudizi, rassegnazione, delega erano ancora i termini con cui si misurava la realtà di milioni di donne italiane, della grande maggioranza; ma già battaglie avanzate — le partecipanti alla Resistenza, le iscritte ai partiti, e in particolare ai partiti di sinistra, le militanti nelle associazioni di massa, le lavoratrici in lotta — avevano indicato e indicavano ai «cittadini a metà» le vie del cambiamento. Quanto lavoro, quante fatiche, quante battaglie (e quante conquiste) siano ormai il nostro passato, lo sanno tutti, così come sono più che note le responsabilità delle classi dirigenti per il vuoto non colmato tra diritti formali strappati con le lotte dalle donne e il posto reale lasciato loro nella società.

Tra storia e cronaca (entrambe peraltro da conoscere più a fondo, prima di tutto da parte delle donne, ma non solo) si può allora rilevare il passaggio di una grande componente della società italiana dallo stato di forza democratica potenziale, con le sue esigenze specifiche sia pure confuse, con i suoi fermenti e le sue inquietudini, a realtà in movimento. E' una realtà, a guardarla bene, con tanti facce, compresa quella dell'irruento femminismo, e coinvolge ormai strati così profondi di popolazione che la rassegnazione sta abbandonando anche le donne più isolate e più emarginate. Tante richieste, tante domande, tante pressioni si intrecciano, in un groviglio culturale, morale e ideale e in

un esplosivo slancio collettivo (basta pensare all'8 marzo di quest'anno) che ha al centro la volontà della donna di essere considerata e di collocarsi in modo diverso, rispetto a se stessa e agli altri, nei rapporti personali e in quelli sociali.

Le forze in moto sono dunque cresciute, proprio sulla specifica tematica femminile, e questa crescita rappresenta quindi una spinta a plasmare la democrazia anche secondo le esigenze delle donne. La spinta, la esige e ne preoccupano, con diverse angosce e con diversi intenti — dai sociologi agli psicologi, dagli economisti fino ai politici — chiedendosi il perché di un fenomeno diffuso in tutti i continenti, ma che in Italia ha caratteristiche originali.

Qui da noi, in un certo senso è un albero che ha messo tante foglie, tutt'altro che caduche, anche perché ha radici robuste. Basta uno scorcio di storia a provarlo. Un trentennio fa l'accettazione della propria condizione (e che tipo di condizione), subordinazione a tabù e pregiudizi, rassegnazione, delega erano ancora i termini con cui si misurava la realtà di milioni di donne italiane, della grande maggioranza; ma già battaglie avanzate — le partecipanti alla Resistenza, le iscritte ai partiti, e in particolare ai partiti di sinistra, le militanti nelle associazioni di massa, le lavoratrici in lotta — avevano indicato e indicavano ai «cittadini a metà» le vie del cambiamento. Quanto lavoro, quante fatiche, quante battaglie (e quante conquiste) siano ormai il nostro passato, lo sanno tutti, così come sono più che note le responsabilità delle classi dirigenti per il vuoto non colmato tra diritti formali strappati con le lotte dalle donne e il posto reale lasciato loro nella società.

Tra storia e cronaca (entrambe peraltro da conoscere più a fondo, prima di tutto da parte delle donne, ma non solo) si può allora rilevare il passaggio di una grande componente della società italiana dallo stato di forza democratica potenziale, con le sue esigenze specifiche sia pure confuse, con i suoi fermenti e le sue inquietudini, a realtà in movimento. E' una realtà, a guardarla bene, con tanti facce, compresa quella dell'irruento femminismo, e coinvolge ormai strati così profondi di popolazione che la rassegnazione sta abbandonando anche le donne più isolate e più emarginate. Tante richieste, tante domande, tante pressioni si intrecciano, in un groviglio culturale, morale e ideale e in

verificare come i giornali abbiano colto, con riconoscimenti espliciti, l' serietà e il senso di responsabilità con cui le comuniste hanno affrontato i complessi problemi di una vera trasformazione della società e insensibilità della condizione della donna.

Sono tante, le donne iscritte al PCI 25.000 in più dalla VI Conferenza, con l'ingresso di un'altra leva, le nuove generazioni, ma — è stato detto con una convinzione che ha ragioni più profonde del semplice orgoglio di partito — devono essere ancora di più, sempre di più. Che sia per loro il secondo o il terzo lavoro (o addirittura l'unico, dato i tempi che corrono) per le donne è infatti il far politica il momento decisivo in cui una presenza sia pura battaglia e clamorosa si traduce nel contare in politica, nella possibilità cioè di incidere sulle scelte e sugli indirizzi generali. Far politica e contare nel Paese, far politica e contare di più anche all'interno del partito, è l'ambizioso proposito del delle donne comuniste. E nello stesso tempo la proposta che esse avanzano alle donne e alle ragazze del giorno d'oggi, anche a quelle più lontane dai canali della partecipazione, alle masse casalinghe che per forza o per scelta, e alle masse del Mezzogiorno che in memorabili occasioni e quotidianamente hanno espresso ed espresso un'ansia di emancipazione tanto più straziante quanto più dura è la loro condizione umana. Chiedere loro di iscriversi al PCI, come oggi facciamo, significa offrire lo strumento di lotta perché questa ansia di emancipazione non trovi sbocchi politici; significa ingrossare le file di chi è già in campo e lotta su una reale politica di emancipazione che nel suo farsi e nel suo rafforzarsi trasforma e arricchisce l'intero partito; significa infine garanzia di una partecipazione non verbale che si estende contemporaneamente nella battaglia specifica e nella strategia di lotta del PCI nella fase della seconda tappa della rivoluzione democratica e antifascista in Italia.

Alla VI Conferenza si è discusso esplicitamente e pubblicamente anche di questo, della necessità di rendere consapevoli tutti i comunisti, superando ogni visione settoriale, che la questione femminile è uno dei grandi problemi nazionali irrisolti; dell'urgenza di misurarsi con i temi vecchi e nuovi del movimento femminile; dell'importanza e del dibattito da allargare. E si è discusso anche della partecipazione, appunto, e della capacità del partito di rendere protagonisti della politica non solo le donne più preparate, ma anche le grandi masse femminili. Se si è potuto parlare in pubblico — in uno scambio vivace e vitale di idee tra delegato e dirigenti — di limiti e remore, di difetti e anche di errori, è stato anche perché tra tutti i partiti italiani il PCI è l'unico che abbia promosso la crescita e la presenza e il peso delle donne, non limitandosi alle promesse.

Il confronto con gli altri è di questi giorni, attraverso lo svolgersi dei congressi del partito dove in un certo senso si tenta di dare la frattura tra affermazioni verbali e processo reale. Così è stato per il Partito socialista, che malgrado il suo proclama «femminismo» non ha dato spazio alla propria componente femminile relegando le compagne ai margini del dibattito. E nello stesso accesso congresso della DC, nonostante le enunciazioni di Zaccagnini, questa parte hanno avuto le donne, quale è stata la loro partecipazione a una discussione che aveva al centro il rinnovamento del partito?

Ma il confronto è illuminante anche su altri fatti, sempre in tema di partecipazione. Il PCI è il partito con il maggior numero di donne elette, nei consigli regionali, provinciali e comunali. Le nostre amministratrici si sono moltiplicate, da un'elezione all'altra, e se pure la loro crescita non è ancora pienamente corrispondente alla crescita complessiva del movimento femminile nel Paese, è tuttavia un riconoscimento formale ma sostanziale di un impegno e di un contributo. Impegno di lotta tra le altre donne e con le altre donne, contributo alla linea di tutto il partito che si esprime anche nell'amministrare la cosa pubblica indicando e sollecitando i temi concreti sui quali può mutare la condizione femminile.

Il segno delle donne comuniste nel far politica si rintraccia così in tanti momenti della vita del partito e della vita pubblica, ed è sempre più incisivo: è questa la garanzia offerta ad altre donne e ad altre ragazze di una vera partecipazione, e si accompagna all'invito a entrare con noi nelle file del PCI.

Luisa Melograni

LE CIFRE DI UNA CRESCITA

REGIONI	1971	1975
Valle d'Aosta	581	566
Piemonte	16.742	17.757
Liguria	17.155	19.125
Lombardia	33.816	40.550
Veneto	13.402	16.750
Trentino A.A.	654	992
Friuli V.G.	4.238	4.910
Emilia	151.702	163.566
Toscana	51.771	60.343
Marche	10.002	9.866
Lazio	12.237	15.523
Umbria	6.617	6.348
Molise	420	696
Abruzzo	3.998	4.745
Campania	6.140	9.260
Puglia	13.592	14.428
Lucania	1.875	2.432
Calabria	2.338	5.613
Sicilia	5.680	7.458
Sardegna	3.887	4.496
Italia	356.847	405.424
Fed. del PCI all'estero	1.203	1.084
Totale donne iscritte	358.050	406.508